



L'Agatha  
Christie  
italiana

# Villino Sospiro

# i Gialli di Maria Santini



Romanzi & Romanzi *Narrativa Popolare di Qualità*

SeBook

Simonelli electronic Book



Maria Santini

Villino Sospiro  
*Romanzo*

**SeBook**  
*Simonelli Electronic Book*





# SeBook

*Simonelli electronic Book*

**«Vado a dirlo alle Api»  
di Maria Santini**

**ISBN 978-88-7647-036-3**

in vendita in esclusiva su

**<http://www.eBooksItalia.com>**

© Copyright Simonelli Editore srl - Milano - Italy

**Simonelli Editore** srl

Via Statuto 10 - 20121 MILANO - Italy

tel. +39 02 29010507

e-mail: **[ed@simonel.com](mailto:ed@simonel.com)**

**<http://www.simonel.com>**

**Contratto di Licenza d'Uso dei SeBook >>>**



## PERSONAGGI

LA FAMIGLIA D'ALESSANDRO:

Silvano *generale in pensione*

Amedea *sua moglie*

Luciano *loro figlio, morto in guerra*

Mariuccia *loro figlia*

Mirella *moglie di Luciano*

Maria *figlia di Luciano e Mirella*

Michele Gherardi *suo marito*

Luciano *loro figlio*

Dea *loro figlia*

LA FAMIGLIA ORMANNI:

Antonio *già ricco possidente*

Dianora *sua moglie*

Ormanno *loro figlio, il ragazzo dei fiammiferi*

Ileana Cambrea *moglie di Ormanno*

Antonio *loro figlio*

Luis *loro figlio*

Dianora *loro figlia*

Waltraute *moglie di Antonio*

Nuccio *figlio di Antonio e Waltraute*

Gli altri:

Marco e Rosalba Lidonici *genitori di Mirella*

Vittoria *già domestica dei D'Alessandro*

Don Anselmo Lampugnani *già parroco del paese*

Don Savino *attuale parroco del paese*

Dario Riondino *tenente dei carabinieri*

Gilbert Prescott *preside americano di Seattle*

L'azione si svolge in un paese innominato,  
vicinissimo a Lucca.

## IL RAGAZZO DEI FIAMMIFERI

Documento 1

*I ricordi di Maria*

### 1.

Si chiamava *Villino Sospiro*. Questo nome romantico era inciso in lettere eleganti su una bella targa di marmo piazzata in alto accanto al lato sinistro del cancello e simulante una pergamena appena srotolata: lo dimostravano i lembi di un marmoreo nastro svolazzanti tutt'intorno.

Ci si arrivava percorrendo all'incirca la metà di un viale di tigli altissimi, fronzuti e profumati, fiancheggiato da ville su entrambi i lati. Niente a che fare con le serie di villini a schiera o di casette suburbane come se ne vedono oggi in tutte le periferie-dormitorio delle città: quelle erano case belle e ben costruite, realizzate in tempi diversi e ognuna diversa dall'altra. Ricordo nitidamente una *Villa Fiordispina* che mi pareva la dimora della regina della fate. C'era un cancello di ferro battuto tutto a volute, un ampio viale lastricato bordato di cipressi e in fondo un'imponente costruzione a tre piani ornata di torrette con tanto di merli. E rammento anche il *Cottage Marilena*, minuscolo e completamente rivestito di mosaici dorati e lucenti.

Il villino Sospiro non era imponente anzi forse era fra i più modesti della strada ma era carino. In mezzo ad un giardino trascurato sorgeva nitido e lindo, dipinto di un bel giallo crema: un motivo di maioliche verdastre, luccicanti, una sorta di parentesi graffa coricata sul dorso, sottolineava le finestre del primo piano ai lati del portoncino dipinto in verde come tutte le persiane. Sopra di esso c'era invece una grande vetrata a riquadri che aveva dietro una storia triste. Quando la vidi io era di vetro trasparente: in origine, ai tempi dei precedenti proprietari, pare fosse tutta colorata con motivi Liberty chissà quanto belli. Durante la guerra un bombardamento volto a colpire una fabbrica di munizioni dell'entroterra aveva avuto l'effetto di mandare in pezzi i vetri di quasi tutte le case della cittadina non risparmiando, naturalmente, neppure quella vetrata.

Villino Sospiro! Chi glielo aveva messo quel nome? Ero bambina ma mi rendevo conto perfettamente che non si attagliava né a un nonno generale, studioso delle campagne napoleoniche né alla nonna Amedea e alla zia Mariuccia semplicemente perché erano la nonna Amedea e la zia Mariuccia quali le conoscevo. Mi si svelò l'arcano quando, ingenuamente, chiesi alla zia quale fosse stata la camera di mio padre. *“Non stai proprio a sentire quando gli altri parlano, Maria. Dovresti sapere che il mio adorato babbo ha comprato questa casa quando è andato in pensione tre anni fa... Pensava di godersela dopo tutto quello che aveva passato in guerra e invece...E tu sei proprio una bambina cattiva a ricordarmi così il mio dolore!*

...E con ciò credo di aver dato un saggio del carattere della zia Mariuccia. A un tipo come lei non sarebbe mai venuto in mente un nome tanto carino ed anzi era già molto se non aveva grattato via la scritta. Seppi più tardi che un'idea del genere era venuta all'*adorato babbo*, cioè mio nonno, all'atto dell'acquisto dai precedenti proprietari: il nome gli sarà sembrato frivolo o poco marziale. Ma alla nonna Amedea, unica in famiglia, la targa piaceva: non tanto il nome quanto la pergamena con i nastri svolazzanti. E alla fine per sua intercessione essa si era salvata e con lei il nome del villino.

I miei parenti erano fatti così.

Ma quanto di romantico potesse avere quella dimora all'esterno fra il nome e l'aspetto, spariva all'interno nel piattume borghese. Non che quando la frequentai da bambina avessi un così fine senso estetico: semplicemente niente di quello che c'era dentro mi colpiva quanto l'esterno.

La divisione degli spazi obbediva a criteri che oggi si ritengono antiquati. Allora non si concepiva che la porta di casa si aprisse sul soggiorno. *Americanate*, avrebbe sicuramente detto mio nonno. Di conseguenza si entrava in un ingresso angusto che aveva porte dappertutto o almeno pareva così a me bambina forse perché venivano sempre tenute accuratamente chiuse.

Di fronte alla porta d'entrata c'era quella del corridoio che conduceva al tinello della nonna - adibito al suo poker con le amiche - e alla cucina. Sulla destra c'era quella dello studio appartenuto al nonno, ambiente sacro alla vestale Mariuccia: per me lì dentro erano possibili solo visite guidate. Era una stanza

sempre semibuia per via delle grandi e pesanti tende di velluto rosso che coprivano la finestra. Lo stile dei mobili, come diceva con orgoglio la zia, era il Rinascimento Fiorentino: c'erano massicci armadi scuri tutti scolpiti i quali, aperti, si rivelavano per librerie, c'era una scrivania ugualmente imponente, che aveva sul piano un morbido sottomano di pelle, due calamai di cristallo e due lunghe, svettanti stilografiche inserite in portapenne d'argento: e c'era una profusione di scomodissime savonarole. Alle pareti, fra un mobile e l'altro c'erano dei grandi piatti di maiolica raffiguranti scene mitologiche: abbondavano di dee e ninfe grassocce che passeggiavano per i boschi o sostavano in riva a laghetti, abbigliate soltanto con ampi manti che però volavano nel vento lasciandole nude tranne che per qualche lembo messo a coprire i punti essenziali.

L'unico mobile fornito di una piccola vetrina, dietro la scrivania, esibiva i libri scritti dal nonno sulle battaglie di Napoleone con quei titoli che a me, bambina di nove anni, apparivano piuttosto misteriosi: *Ponte d'Arcole*, *Piramidi*, *Marengo*, *Austerlitz*, *Jena*, *Wagram*, *Moscowa*, *Beresina*, *Lipsia*, *Waterloo*.

Quella stanza mi piaceva moltissimo dato che somigliava molto agli studi e alle biblioteche descritti nei libri della *Biblioteca dei Miei Ragazzi* di cui ero avida lettrice e collezionista. Fino a quel momento l'unico altro studio che avevo visto era quello del nonno Marco, nella nostra casa di Roma, che più diverso non poteva essere: tavoli da disegno con le luci sopra, scaffali pieni di incartamenti e lucidi arrotolati, profusione di normografi e inchiostro di china e i libri rappresentati da qualche manuale sciupato e pieno d'orecchie: il nonno Marco era ingegnere.

Accanto a quella dello studio c'era la porta che dava sulla scala e a sinistra quella che conduceva nella camera da pranzo, ammobiliata con un tavolo lunghissimo, un apparecchio radio rappresentato da un mobile monumentale e due grandi credenze che al pari dell'arredamento dello studio, mi incantavano. Gli sportelli in basso erano adorni al centro di gonfi grappoli di melagrane. Provavo un piacere quasi fisico a carezzare quei turgidi frutti di legno ma dovevo farlo di nascosto altrimenti la zia avrebbe detto che sporcavo i suoi bei mobili con le mie mani sudicie. Le alzate superiori erano di vetro molato e intagliato

anch'esso con il motivo della melagrana: dietro si vedevano piatti, caraffe, bottiglie. Un'arcata conduceva dalla sala da pranzo al salotto che rispondeva sulla facciata: constava solo di due divani posti uno di fronte all'altro e separati da un tavolino basso. Nessuno ci andava mai.

Erano tempi di grande decoro formale. La nonna e la zia non si sarebbero mai sognate di prendere i pasti nella pur vasta cucina (oggi definiscono *cucine abitabili* ambienti che sono un terzo di quello) tanto più che all'ora di pranzo era occupata da Vittoria: così eravamo in tre a sederci a quel tavolo previsto per una famiglia numerosa o per tanti invitati, due donne e una bambina, la nonna a un capotavola e noi due ai suoi lati, una di fronte all'altra. Durante i pasti c'era l'abitudine di tenere la radio accesa: era l'unica di casa, dato che a quel tempo non si conoscevano radioline portatili e men che meno a pile.

Al piano di sopra c'erano meno stanze dato che sul retro si apriva una grandissima terrazza. C'era la camera dei nonni a sinistra e quella della zia Mariuccia a destra, tutte e due comunicanti con la terrazza: e in mezzo il bagno e un'altra cameretta piena di armadi. Qui avrei dovuto dormire io quando arrivavo, riluttante ospite, ma la nonna non lo permetteva. *La bambina non può stare in quel buco* affermava. E nonostante l'acida opposizione di sua figlia Mariuccia, mi cedeva la sua camera e nel *buco* ci dormiva lei...

Poverina, pensava di far bene. Non seppe mai, perchè ero così timida che mi sarei fatta uccidere piuttosto che dirlo, che quell'ambiente mi faceva paura. Dai discorsi di mia madre - del resto non destinati alle mie orecchie: allora i bambini venivano tenuti all'oscuro di tutto - avevo appurato che il nonno, gravemente malato, era rientrato in camera dalla portafinestra una sera dell'estate 1947 e si era gettato sul letto ove era morto.

Il mio raccapriccio era doppio: dormire nel letto di un morto e aspettarmi di trovarmelo di fronte, nell'incerto chiarore proveniente dalla terrazza, mentre barcollava verso di me ... quando spegnevo la luce cercavo quindi di tenere gli occhi chiusi e ben stretti ma ciò non serviva a diminuire la mia paura. Avrei preferito che la nonna rimanesse a dormire con me: c'era tanto posto nel lettone e poi io ero abituata alla presenza di un'altra persona dato che avevo sempre condiviso la camera con



mia madre. Ma la nonna temeva di disturbarmi perchè, diceva, la notte si svegliava, si agitava, accendeva la luce e si metteva a leggere oppure scendeva in cucina a scaldarsi del latte.

E questo era solo uno dei miei affanni al Villino Sospiro: ce n'erano così tanti altri da farmi ritenere i periodi trascorsi lì fra i più infelici della mia vita.

## 2.

Non vorrei tuttavia dare una falsa impressione. Nessuno mi torturava né mi malmenava, al villino Sospiro, senza contare che quei periodi assommarono a tre settimane l'anno per quattro anni: dal 1948 al 1951. Ma nel mio ricordo quella permanenza acquista una lunghezza disumana, di secoli, e se ci ripenso riprovo ancora l'oceano di frustrazione in cui piombavo appena arrivata: ma che dico, negli anni successivi al primo l'angoscia di dover andare a trovare la nonna e la zia, d'estate, cominciava ad attanagliarmi dalla fine dell'inverno.

Chi mi mise in questo guaio fu il nonno Silvano con la sua morte prematura. Era il padre di mio padre ma non l'avevo mai visto o meglio non potevo ricordarlo. Era stato presente, naturalmente, quando sua figlia Mariuccia mi aveva portato al fonte battesimale nell'ultima estate di pace: poi era andato in guerra anche lui come mio padre ma a differenza di lui ne era tornato. Giunto al momento della pensione aveva scelto di trasferirsi in quella cittadina toscana con la quale non aveva precedenti legami - la sua famiglia era originaria di Bologna - e aveva comprato il villino Sospiro. Tuttavia poco dopo si era ammalato e quindi il progetto di mia madre di portarmi a conoscerlo dovette essere rimandato: le fu fatto capire con chiarezza che una bambina in quelle circostanze sarebbe stata solo un fastidio. Evidentemente il nonno Silvano non era il tipo sentimentale che volesse vicino, all'approssimarsi della fine, l'unica nipote che avesse, la figlia di suo figlio *morto a quel modo*. Perchè di mio padre si diceva sempre così: morto a quel modo. Si sottintendeva, purtroppo: ucciso in combattimento nella guerra di Grecia. Un eroe decorato ma un padre che non c'era mai stato.

Neppure la nonna Amedea era un tipo sentimentale ma fu proprio lei e solo lei che, rimasta vedova, manifestò il desiderio

di conoscermi e di ospitarmi qualche settimana durante le vacanze per farmi fare un po' di mare. La mamma lo trovò opportuno. Le pareva giusto che conoscessi la madre e la sorella di suo marito: e poi quell'offerta di una vacanza non era disprezzarsi, dato che in quei primi anni postbellici era molto poca la gente che potesse permettersi una vera villeggiatura.

La famiglia di mia madre, non stava male e il nonno Marco era, come già ho detto, un ingegnere piuttosto quotato: vivevamo in un immenso appartamento nel quartiere Flaminio, sul Lungotevere. Ma nel grigiame dell'epoca c'era poco da scialare. Oltretutto mia madre non era tipo da portarmi a fare i bagni a Ostia, prendendo il trenino... ragione di più per spedirmi in Toscana, purtroppo. Quindi l'offerta della nonna piacque a tutti in casa...meno che a me.

Ma non avevo voce in capitolo. Sull'argomento *vacanze dalla nonna Amedea* io non fui neppure consultata anche se la cosa quando mi venne annunciata mi gettò nello sconforto. Lasciare le mie abitudini, Mirliflore, il mio adorato gatto...senza contare che il mare come idea non mi attirava e non sapevo nuotare. E ancora non avevo sperimentato quanto la realtà sarebbe stata peggiore delle mie peggiori previsioni.

Recandomi dalle mie parenti in treno, il primo anno, accompagnata dalla mamma, ero un po' spaventata ma curiosa. Quelli che fino ad allora erano stati soltanto dei nomi si apprestavano- escluso s'intende il nonno defunto- a diventare delle realtà. Fino ad allora quelli erano stati soltanto per me i nonni con i nomi sbagliati. Silvano e Amedea: non mi davano pace perchè mi sembrava una stortura. Silvana e Amedeo, avrebbero dovuto chiamarsi, lei con un nome da femmina e lui con un nome da maschio. I nonni materni, quelli con i quali vivevo, loro sì che avevano i nomi giusti: Marco e Rosalba. Si sono mai visti, al mondo, una Marca e un Rosalbo?

Poi c'era la zia che era stata anche la mia madrina di battesimo, come ho detto, tanto che mi avevano chiamata Maria in onor suo. Ed anche in questo caso era stata commessa un'ingiustizia. A lei il grazioso diminutivo di Mariuccia: io invece sono sempre stata soltanto Maria, per tutti.

Ed era la zia il guaio.

## 3.

Sì, perchè le cause della mia quadriennale infelicità furono a conti fatti due: la noia e la zia Mariuccia o meglio la zia Mariuccia e la noia.

Non ho mai conosciuto una persona più esasperante. Già ho dato un saggio del suo rapporto con me: ed era sempre così. Prendeva sempre le mie poche e timide parole nel senso peggiore, ritorcendomele contro, in modo da potermi sgridare. Mi tallonava poi, terrorizzata all'idea che potessi sciupare qualcuna delle *sue* cose: perchè aveva una cura gelosa e maniacale di qualunque oggetto di casa perfino dei muri ( *attenta non ti appoggiare alla parete...la sporchi*).

La mattina andava un po' meno peggio anche se non certamente bene: equipaggiata con un prendisole e una borsetcina contenente il costume e l'asciugamano, venivo spedita al famoso mare. Ma non era così semplice dato che il litorale distava diversi chilometri. Con la macchina ci si mettevano cinque minuti ma chi ce l'aveva, allora, la macchina? Si doveva arrivare, a piedi, in piazza della stazione, un buon chilometro lontano da casa, prendere un trenino sferragliante, scendere alla Marina in una stazioncina calcinata dal sole, farsi un altro buon chilometro di lungomare per arrivare finalmente allo stabilimento balneare: e ripartire per compiere tutto il processo inverso sotto un sole ancor più calcinante in modo da essere a casa in tempo per il pranzo.

Al mare non mi ci portarono mai né la nonna né la zia. Preposta all'operazione era la cognata della loro domestica. Quest'ultima, era la Vittoria che ho già fugacemente citato.

Prima della guerra era costume delle famiglie borghesi prendere in casa come domestiche o bambinaie delle ragazzine che rimanevano con i padroni fino a quando si sposavano o altrimenti tutta la vita. Noi a Roma avevamo Agnesina, nel 1948 trentenne ma presa in casa tredicenne: ed anche quando io e la mamma ci trasferimmo( ne parlerò più avanti) rimase con i nonni. Vittoria, un'istriana, era stata assunta anche lei pressochè bambina dal nonno Silvano e aveva seguito la famiglia in tutti i suoi spostamenti. Finalmente quando i D'Alessandro- che

tale era il loro nome, e il mio - erano da poco arrivati in quella cittadina, Vittoria aveva trovato marito. Tuttavia aveva continuato a lavorare per *i suoi signori* con la differenza che ora non dormiva più in casa ma se andava alle sei di sera.

I rapporti di Vittoria con me si limitavano al miliardo di domande indiscrete che mi faceva sulla mia famiglia e ad un generico tenere bordone alla zia Mariuccia contro di me. Di sua cognata, che pure con me fu sempre gentile, ricordo solo che si chiamava drammaticamente Desdemona.

Desdemona portava al mare insieme a me le sue due figlie, due gemelle all'incirca della mia età con le quali andavo abbastanza d'accordo sebbene se fossimo state adulte di noi si sarebbe potuto dire che non avevamo nessun interesse in comune. Io ero un' avida lettrice (o meravigliosi libri della Biblioteca dei Miei Ragazzi!) e ascoltavo molto la radio: loro non leggevano niente neppure Topolino, e la radio non ce l'avevano. Sotto sotto le disprezzavo. Il conto in cui le tenevo è dimostrato dal fatto che dalla mia memoria pur di elefante i loro nomi sono scomparsi per sempre.

#### 4.

D'altra parte, ancorchè chiusa e senza saperlo snob e classista, ero pur sempre una bambina e alla spiaggia finivo per divertirmi. Ma quando tornavo a casa cominciava il bello anzi il brutto.

Ero confinata a girellare per le stanze - sempre tallonata dalla zia o da Vittoria - o tutt'al più nel poco interessante giardino perchè nessuno mi portava mai a nessuna parte: né al cinema né a fare una passeggiata. La radio, non potevo toccarla: ai pasti si sentiva il giornale-radio e in altri orari si ascoltava solo qualche programma scelto dalla zia Mariuccia e quando lo decideva lei. A casa avevo i miei programmi preferiti senza contare che quando mi innamorai come molte ragazzine e ragazze della mia epoca, del bel campione svizzero Hugo Koblet, divenni sportiva e ci tenevo a seguire le radiocronache dei suoi successi. Mi sembra di ricordare che fu proprio il 1951 l'anno in cui quel bel giovanotto biondo vinse strepitosamente il giro di Francia ed io, strappata alla radio di casa mia proprio al suo ini-

zio, non potei pascermi dei suoi trionfi. Alla zia Mariuccia il Tour non interessava: magari durante la radiocronaca delle tappe la radio rimaneva chiusa ma io ero troppo timida per chiedere e poi temevo il biasimo e lo scherno che certamente non sarebbero mancati.

In compenso ebbi la mia overdose di chiesa: l'unico luogo dove la zia - che era anche una bigotta non piccola - mi conduceva era a messa, la domenica mattina ( le messe vespertine allora non esistevano) e al rosario il giovedì pomeriggio. Un'altra insigne scoccatura della quale parlerò diffusamente più avanti.

Come tutti gli adulti, la zia Mariuccia proclamava di agire per il mio bene mentre io come tutti i bambini capivo alla perfezione qual era la sua motivazione vera: non mi poteva soffrire.

## 5.

Sì, ma perchè? All'inizio rimasi disorientata. Figlia unica, orfana a poco più di un anno di un padre *morto a quel modo*, ero abituata all'amore di mia madre e dei nonni materni nella cui casa lei ed io vivevamo da quando ero nata: avevo dato per scontato che la sorella di papà mi avrebbe manifestato un affetto indulgente pari al loro. Oltretutto, come dicevano tutti, ero il ritratto di papà: promettevo di diventare alta e magra, avevo occhi lunghi in un viso stretto e i capelli castani crespi e ribelli. Oggi le ragazze provviste di chiome del genere le fanno crescere in enormi, soffici cespugli, ostentandole orgogliosamente: allora capelli di quel tipo erano considerati una iattura. Io passai da treccine tiratissime a capelli corti un dito e quel dito cresceva in verticale. E quando, adolescente, volli a tutti costi portarli un po' lunghi, dovetti farmeli stirare altrimenti avrei avuto l'impressione di essere un fenomeno da baraccone.

Ma mia zia non si commosse né di fronte ai miei occhi né di fronte ai miei capelli. Del resto di mio padre - suo fratello - non parlava mai. Dell'*adorato babbo* quanto si voleva: ma il ricordo di Luciano, di cui talvolta la nonna Amedea raccontava qualcosa - aneddoti infantili, in genere - sembrava non suscitare in lei nessun coinvolgimento.

- Secondo me, cara Mirella, non le dispiace che non ci sia più, così si può far mantenere da Amedea senza che nessuno le

rompa le uova nel paniere - disse una volta la nonna Rosalba a mia madre, in una di quelle loro conversazioni non fatte per le mie orecchie.

- Ma su mamma! Sei troppo cattiva. Era il suo unico fratello! - replicò mia madre: ma si sentiva che il suo tono scandalizzato non era genuino - E poi Luciano non era il tipo da rompere nessun uovo nel paniere. Era così buono!

-...avrebbe comunque dovuto render conto a lui, un uomo. Non è come imbrogliare una bambina.

Dunque la zia mi imbrogliava? Non capivo bene. Solo a poco a poco mi resi conto di cosa intendessero.

## 6.

Dopo la prima disastrosa visita, ero ben decisa a non ripetere l'esperienza. Oltretutto sapevo benissimo quale scarsa opinione avesse mia madre della cognata: così quando mi venne a prendere per tornare a casa, quel fine luglio 1948, e salimmo in treno, le aprii il mio cuore, cominciando a elencare in tono di piagnisteo tutte le cattiverie della zia Mariuccia. Ero convinta che la mamma mi avrebbe capito e rincuorato, promettendomi che mai più mi avrebbe mandato al Villino Sospiro.

Sbagliavo: sul suo volto non si dipinse il doloroso stupore che mi immaginavo ma l'espressione fredda di quando mi sgridava:

*Non fare la pettegola, Maria. Dopo che la nonna e la zia ti hanno invitata con tanta generosità! Devi solo ringraziare tutte e due per l'opportunità che ti offrono. E zitta! Le bambine educate non si permettono di rispondere.*

Mia madre era in genere affettuosa e comprensiva ma era pur sempre figlia della sua epoca. E un solido principio educativo di quei tempi era quello di non dare mai ragione ai bambini nei confronti dei grandi pure se ce l'avevano. *Mafia degli adulti* come l'avrebbero chiamata gli adolescenti di molti anni dopo.

Ma all'epoca dei nove anni miei un simile rimprovero materno contava parecchio: non era ammessa la replica e non replicai anche se il mio senso di frustrazione aumentò quando, giunte a casa, sentii (come già si è capito, origliavo sempre i discorsi dei grandi) che la mamma ridacchiava con la nonna Rosalba:

- Quella Mariuccia...Ma lo sai che ha fatto? Ha tormentato tutto il tempo Maria, poverina. Non la può proprio vedere...la sua unica nipote! La figlia di suo fratello... morto a quel modo!

- E ti meravigli?

- Naturalmente Maria è stata buonissima. Me lo ha detto Amedea. Del resto tu lo sai com'è la bambina. Pure troppo quieta...

Ascoltavo e gli occhi mi si gonfiavano di lacrime. Se la mamma aveva capito tutto tanto bene, perchè m'aveva sgridato dando ragione alla zia?

La nonna ridacchiò.

- Quello che Maria è non c'entra, Mirella. E' quello che *rappresenta* che non le va giù. La coerede. Mariuccia ha una paura folle, capisci, che possiamo pretendere qualcosa per la bambina. Capirai: pretendere da Amedea che campa di pensione e con lei che vive alle sue spalle...

Questa l'avevo già sentita nel corso di altre sedute di origliamento ed ormai capivo cosa intendevano dire, la mamma e la nonna, con *la zia imbroglia Maria*. Erano convinte che Mariuccia, nella vita professoressa di francese, riuscisse a mettere da parte tutto quello che guadagnava facendosi mantenere di tutto punto dalla madre: compreso il rinnovo degli abiti e delle scarpe, compresa la macchina quando, molti anni dopo, se la fece. Convinte? Era la nonna Amedea stessa, a dirlo, senza alcuna malizia o senso di autocompatimento, sentimenti del tutto estranei alla sua natura, anzi con una sorta di fierezza:

*Non pretendo niente da mia figlia, ci mancherebbe, con quei quattro soldi che prende...*

- E poi bisogna considerare il villino - continuò la nonna. Quando Amedea non ci sarà più la metà dovrebbe andare a Maria... compreso metà del Morandi se salterà fuori, cosa di cui dubito, Mirella mia.

"Il Morandi" lo nominavano spesso: era un quadro regalato dal pittore a mio nonno che era stato suo amico d'infanzia. La mamma l'aveva visto quando frequentava casa loro, da fidanzata (allora stavano a Torino): a quel tempo la tela aveva il posto d'onore in salotto. Ma al Sospiro non ce n'era traccia visibile e nessuno ne parlava. Potevano averlo venduto ...ma la nonna Amedea l'avrebbe detto. Si sospettava quindi che Mariuccia lo tenesse nascosto. I motivi erano evidenti.

- Per fortuna - concluse la nonna Rosalba - Il problema non è nostro...mio no di sicuro, almeno. Se la vedrà Maria fra una trentina d'anni come minimo. Sono tutti longevi in quella famiglia e Amedea è ancora così giovane...

*Così giovane* la nonna? Aveva cinquantadue anni e dal punto di vista dei miei nove navigava in un limbo di favolosa decrepitezza: del resto per me non erano giovani neppure la zia Mariuccia allora ventiseienne né la mamma, trentunenne.

Attesi col fiato sospeso, sperando di cogliere da altre parole della mamma la sua intenzione di non mandarmi mai più al Villino Sospiro. Ma non ci furono e l'anno dopo puntualmente vi fui rispedita senza che avessi il coraggio di protestare: e così l'altro e quello dopo ancora. Non è che mia madre lo facesse, ormai, per applicare un principio educativo: credo che si fosse bell'e scordata delle mie timide lamentele iniziali. Ma come spesso succede ai grandi, anche ai meglio intenzionati, sottovalutava il mio problema.

## 7.

La nonna Amedea era il tipo di persona che un bambino non ama ma che poi rivaluta da grande. Da piccola notavo solo che non si occupava che pochissimo di me, lasciandomi in balia di sua figlia.

Solo da adulta ho capito che mi invitava con vero affetto e mi destinava le poche premure di cui godevo in quella casa. Arrivava al punto di cedermi la sua camera da letto, come ho detto, e si preoccupava che mangiassi bene: ma purtroppo per il resto non esisteva. *Mariuccia lascia in pace la bambina* era tutto quello che diceva talvolta, straccamente, in genere mentre eravamo a tavola e la zia arpeggiava sull'argomento della mia maleducazione - mangiavo malissimo, era vero - o sui danni che ero stata per fare.

Il fatto è che la nonna era un'inveterata giocatrice di poker e viveva per quello. Aveva un gruppo di amiche con le quali si riuniva tutti i pomeriggi all'incirca dalle tre e mezzo alle nove di sera. Dopo una vita passata a render conto ad un marito pignolo e ben deciso a far rispettare i propri comodi, aveva preso molto bene la vedovanza. Con grande scandalo della figlia, che si era